

L'osservazione del bambino in campo junghiano

Fulvia Selingeri Pes, Milano

In *Inibizione, sintomo e angoscia* Freud scrive «tra la vita intrauterina e l'infanzia vera e propria (primitiva) vi è molta più continuità di quel che non ci lascia credere la impressionante cesura dell'atto di nascita». Quest'esperienza, che per Freud è all'origine di tutte le successive situazioni d'angoscia, tende ad influenzare come angoscia persecutoria le prime relazioni del bambino con il mondo esterno. A questa angoscia però - come dice Melanie Klein - contrasta in qualche misura il rapporto del lattante con il seno materno, con la madre: il piccolo reagisce al suo sorriso, alle sue mani, alla sua voce, all'essere tenuto in braccio e accudito da lei. L'amore che avverte in queste situazioni concorre a neutralizzare l'angoscia persecutoria e persino il senso di persecuzione che hanno origine dall'esperienza della nascita. Il contatto fisico con la madre durante l'allattamento lo aiuta, con la sua costante periodicità, a superare la brama di uno stato precedente ormai perduto, allevia l'angoscia persecutoria e aumenta la fiducia nell'oggetto buono.

Le emozioni dei bambini molto piccoli sono enormemente intense e tendono all'estremo.

Tutta questa serie innovativa di idee portate a Londra da Melanie Klein nel 1926 ed espresse nel 1932 con il suo primo libro *L'analisi dei bambini*, messo in primo piano, nella psicoanalisi, il capire il bambino, il suo mondo, le sue angosce.

Negli anni intorno al 1930 Michael Fordham e pochissimi altri psicoanalisti, di cui egli era il solo junghiano, iniziarono un lavoro di psicoterapia infantile alla Child Guidance Clinic. Ma queste prime iniziative furono troncate dalla guerra. Successivamente, soprattutto sulla scorta della esperienza di Anna Freud degli asili di guerra, fu inaugurato nel 1947 un corso di psicoterapia infantile, per formare psicoterapeuti infantili, sulla base di principi psicoanalitici. Un anno dopo la Tavistock Clinic, sotto gli auspici di John Bowlby, lanciò un analogo programma didattico, di cui Esther Bick è stata per undici anni responsabile organizzativa.

Recentemente si sono aggiunti un corso ad orientamento junghiano ed un altro organizzato dalla British Association of Psychotherapists; dai pochissimi allievi di queste scuole, si è passati negli ultimi tempi ad una notevole espansione, dato che col tempo è cresciuta sempre più la percentuale di persone interessate a questa professione. Il corso di osservazione (a questo proposito ci sono molti volumi con spiegazioni dettagliate) è aperto ad operatori di vari campi: assistenti sociali, psicologi, neuropsichiatri infantili: tutte le professioni in cui l'interazione costituisce un essenziale strumento di lavoro e in cui l'«imparare dall'esperienza» è un elemento fondamentale. Il corso di osservazione a Londra, ed ora anche a Roma (1976), a Milano, ecc, prevede dei seminari con piccoli gruppi; gli allievi presentano osservazioni scritte, dettate del lavoro per sottoporle a discussione nei seminari, guidati da uno psicoterapeuta esperto nel lavoro con bambini. Questo seminario è utile per preparare gli allievi a diventare osservatori ricettivi. Sono tenuti ad effettuare visite domiciliari di un'ora la settimana, seguendo un bambino e sua madre dalla nascita ai due anni. Trattandosi di una situazione di pura e semplice osservazione e non di lavoro, non c'è obbligo di fare alcunchè. Anzi, si deve imparare a trattarsi da consigli, interventi, domande e indagini attive, tenendosi sullo sfondo in un atteggiamento di amichevole attenzione, che permetterà alla madre e agli altri membri della famiglia eventualmente presenti di seguire le loro pratiche abitudinarie con il minimo di interferenza possibile.

Le osservazioni sono registrate dettagliatamente dopo ogni visita, dattiloscritte e presentate per la discussione in un piccolo gruppo seminariale. Così ogni partecipante ha modo di seguire nell'arco dei due anni lo sviluppo iniziale di alcuni bambini. Per la maggior parte delle persone che non siano la madre, i movimenti di un bambino piccino sono piuttosto incomprensibili se non in termini comportamentali più generalizzati. Bisogna permettersi di avvicinarsi al bambino per notare i dettagli, per conservarli nella mente finché non sembri una configurazione significativa di qualche tipo. Ciò esige che si riesca a contenere l'impatto emotivo causato dal fatto di essere così a ridosso di una madre col bambino appena nato, di essere soggetti alle arcaiche angosce primitive che si scatenano nel bambino e a quelle suscitate nella madre dalla sua nuova responsabilità.

Essendo preclusa qualunque responsabilità di intervenire nella crescita di questa relazione, l'allievo ha l'occasione di osservare in che modo una coppia madre-bambino (o a volte l'intera famiglia) viene a capo come meglio può delle crisi e delle difficoltà che incontra, di scoprire come queste esperienze possono essere utilizzate in un senso evolutivo o no, a seconda dei casi e di rendersi conto della fallibilità dei giudizi precipitosi su queste faccende. Ogni partecipante al seminario ha occasione di notare prima o poi la difficoltà che tutti noi abbiamo di lottare contro gli atteggiamenti mentali (soprattutto fanciulleschi) che cercano di scaricare la colpa su qualcuno (di solito la madre), quando le cose sembrano mettersi male, di vietarsi la posizione di chi «ne sa di più» e di non fare diagnosi e predizioni inutilmente onniscienti che rischiano di oscurare successive osservazioni. Col procedere di questo studio e di questo seminario i partecipanti di solito cominciano ad apprezzare, in maniera probabilmente impossibile da visualizzare anticipatamente, la rilevanza che tutto questo ha rispetto al lavoro con bambini più grandi e con adulti, aiutandoli a riconoscere la persistenza di modelli di comportamento infantile nella vita degli adulti.

I seminari di osservazione del bambino offrono agli allievi un approccio particolarmente prezioso allo studio dello

sviluppo. E' spesso un ulteriore arricchimento per gli allievi seguire lo sviluppo di altri bambini, così come viene presentato nei seminari. Questa parte del programma offre inoltre l'occasione di familiarizzarsi con una metodologia molto specifica. La si potrebbe molto sinteticamente definire come quella che Keats chiamava «capacità negativa», l'attitudine a reggere i dubbi e convivere con l'incertezza, che è parte essenziale di un approccio induttivo anziché deduttivo all'apprendimento (1). L'educazione alla sensibilità e alla maggior consapevolezza è un processo graduale, inevitabilmente accompagnato da un certo livello di ansia. «Non accorgersi» è uno degli esiti delle difese messe in opera per non avvertire il dolore in se e negli altri.

E' vero, nella nostra civiltà si rispecchia una diffusa insensibilità generale nei confronti dell'infanzia; c'è una generale difficoltà di riconoscere ad ognuno, in qualunque fase della sua vita e a qualsiasi livello di capacità, quella piena umanità che fa di ogni individuo, come voleva Kant, un fine e non un mezzo. Non è un caso, scrive Claudio Magris in un recente articolo sul «Corriere della Sera», che perfino la grande arte e letteratura siano state indifferenti riguardo all'infanzia; anche Gesù Bambino in braccio alle bellissime Madonne del Rinascimento ha forme e dimensioni in qualche modo sproporzionate rispetto a quelle di un bambino vero, della sua magia e della sua vulnerabilità.

Come al Mito, è arduo accostarsi all'infanzia, a quel bambino che corre su e giù una corsa che contiene il mondo, e alle cose che gli sono compagne di vita. Gli oggetti, i giocattoli stessi, diventano difficilmente accessibili, nella loro qualità essenziale, quale oggetto in cui si condensa l'assoluto presente del bambino che gioca con lui, l'autosufficienza della realtà improvvisamente pervasa di significato: gli «oggetti transizionali», per Winnicott, sarebbero alle radici dello sviluppo della vita culturale; e già Harrison (2) sostenne che «i giocattoli del bambino nell'antichità rappresentavano molto più che meri giochi; essi erano amuleti propiziatori contro influenze maligne». Il bambino ha un dialogo continuo con gli oggetti, coi suoi oggetti esterni e interni.

(1) *Esperienze di psicoterapia infantile: il modello Tavistock*, a cura di Maurizio Pontecorvo, Firenze ed. Montinelli, 1986, M. Pontecorvo (a cura di), *Esperienze di psicoterapia infantile: il modello Tavistock*, Firenze, Martinelli 1986.

(2) Harrison, 1927, p. 17.

(3) W.R. Bion. *Trasformazioni*. Roma, Armando 1983, p. 20.

E l'approccio analitico col bambino richiede un atteggiamento diverso indirizzato soprattutto a comprendere il bambino stesso nella sua relazione con l'analista: dove questi però non deve avere il torto inevitabile del maestro, che vuole sempre insegnare e spiegare qualcosa anziché semplicemente mostrarla, come fa la pcesia. La realtà è una realtà relazionale, come nella relazione madre-bambino: la realtà rappresenta sia l'oggetto toccato che la mano che tocca, sia la delicatezza, la fragilità, la sofferenza della cosa toccata, sia la premura, l'ansia, l'istanza soccorrevole e contenitrice della mano materna. Nell'esperienza della «infant observation», la presenza dell'osservatore ha sempre qualità che evocano la partecipazione emotiva al fatto osservato, ed è sottolineata l'importanza nel «sentire», come «espressione letterale della coesistenza con l'altro», fino dal primo livello conoscitivo. Come la presenza dell'osservatore non è neutra per l'oggetto così l'oggetto non è neutro per l'osservatore: di questa reciprocità fondamentale la psicologia fa una fonte di conoscenza anziché un limite disturbante. L'osservatore farà poi seguire, ad opera della mente e della memoria, un processo di trasformazione del contenuto dell'esperienza; come dice Bion, «Trasformo i *fatti* che descrivo, perché li considero in modo particolare. La mia descrizione è però una trasformazione, analoga alla pittura dell'artista, che è un prodotto dell'approccio particolare adoperato dall'artista» (3). Quest'atteggiamento di Bion ricorda moltissimo il pensiero di Jung - del primo periodo di Jung - le sue intuizioni giovanili sul processo di maturazione dell'uomo e sulla natura dei processi inconsci che gli permisero di pubblicare gli straordinari studi psichiatrici, la cura della *dementia praecox* coraggiosamente affrontata e intuita, l'accostamento della psichiatria a quel mondo inconscio bambino, che permette empaticamente di curare e di capire i pazienti psicotici.

Il successivo interessamento di Jung al processo di individuazione della seconda metà della vita ha fatto per tanti anni dimenticare la «verità primaria» trovata negli scritti di quegli anni, una verità primaria che ci aiuta a comprendere l'Ombra, a capire il bambino che è dietro di

noi: questo qualcosa che portiamo in noi del passato sono «modelli di relazione», «imago», tipi di esperienza che sono diventati prototipi inconsci di ogni futura relazione.

Fordham, alla fine degli anni Trenta, cominciò a studiare la psicoterapia dei bambini; parti dall'anno 1935, in cui Jung tenne alla Tavistock i suoi seminari parlando, fra le altre cose, di come curare i disordini dell'infanzia, dicendo come l'analisi dei genitori fosse la più indicata in questi casi.

Si pensava allora che l'Io del bambino fosse così debole che non fosse possibile analizzarlo, di conseguenza, dato che la sua vita emotiva era così strettamente legata a quella dei suoi genitori, si pensava che, curando questa, si curassero anche i problemi nevrotici del bambino: un'individualità accessoria, dunque, non individuate. Fordham si occupò subito di questo, un Se personale e individuale del bambino, col quale egli da subito si stabilisce una relazione con le persone che gli stanno intorno, e nel rapporto con cui questo Se si struttura: prima fra tutte la madre. In questo, Fordham (un suo articolo scritto appositamente per noi apre questo numero della rivista) seguì l'insegnamento di Melanie Klein, che allora in Inghilterra portava avanti i suoi studi.

Come dicevamo, oggi il quadro della psicoterapia analitica è ben diverso e la psicoterapia coi bambini è riconosciuta come qualcosa di valido, fondata su un ampliamento dell'idea di Fordham sugli archetipi, sul Se e l'individuazione: egli fu il primo che introdusse l'idea che il Se, prima considerato realizzabile solo in età più tarda, può essere sperimentato dai bambini in modo appropriato alla loro età. È importante che il bambino sia conosciuto e capito, nella relazione analitica, perché da questo "bambino interno" che l'energia emotiva e la vitalità hanno origine. Questo mi pare sia il concetto centrale dell'analisi sia del bambino che dell'adulto: essere in grado di dare un supporto e cogliere questa parte bambina del paziente in un gioco emotivo; il che significa che il bambino cresca, maturi, sia libero; offrire uno spazio agli aspetti negletti della sua personalità, all'«Ombra» del paziente. Vorrei avanzare un'ipotesi speculativa sull'origine del

pensiero, che parte dai dati presenti, nella stanza nella quale si trova la madre con il suo bambino e nella stanza dell'analisi, dove si osservano continuamente le tracce del bambino presenti nell'adulto. L'osservazione infantile ha rilevanza epistemologica per la psicoanalisi, poiché le fornisce una convalida tratta da un campo di osservazione *indipendente* dal settore di indagine della psicoanalisi: lo psichismo adulto. L'osservazione infantile consente di estendere il potere di connessione logica e di unificazione di fenomeni disparati della teoria psicoanalitica, la quale è in grado di ricondurre ad un'unica concettualizzazione esplicativa i processi mentali del bambino di pochi giorni o di poche settimane di vita e quelli dell'uomo adulto, precedentemente ritenuti due ordini di fenomeni distinti e incomunicanti. Dal punto di vista clinico, l'osservazione infantile può contribuire a mettere l'analista in grado di cogliere più agevolmente movimenti e processi molto primordiali, che possono manifestarsi nel corso della seduta in entrambi i componenti della coppia analitica.

L'osservazione infantile usa l'apparato concettuale della teoria psicoanalitica e gli strumenti osservativi di psicoanalisti esperti. In essa è singolare la maggiore immediatezza con la quale possono essere colti processi mentali, che nell'adulto sono discernibili solo mediante complesse procedure inferenziali.

Il pensiero si manifesta nel bambino come risultato dell'internalizzazione di un oggetto, il quale, come oggetto esterno, ha svolto la funzione di pensare per il bambino stesso, quando questi non era in grado di farlo. Agli albori della vita, l'insorgenza dello stimolo si traduce immediatamente in scarica motoria. L'apparato psichico della madre funge da apparato per la traduzione in pensiero preverbale dello stimolo del bambino e delle modalità del suo soddisfacimento (oltre che come apparato che *successivamente* governa l'azione). Il bambino prova lo stimolo, ma non può rappresentarselo. Non sa che cosa prova. Prova qualcosa ed è tutto. Il pensiero nasce dunque all'interno della relazione madre-bambino e così il linguaggio o il sistema di simboli che lo esprimono. La capacità di pensare deriva da una serie di esperienze

di contatto favorevole con un oggetto dal quale il bambino si sente sufficientemente amato e pensato, che contiene nutrimento e pensieri, i pensieri non ancora pensabili del bambino (4). Grazie a tale vicenda, il bambino può gradualmente apprendere a pensare l'oggetto assente, rinunciando ad espellerlo come una cosa cattiva. Il bambino avvia in tal modo il processo di introiezione di un oggetto che pensa e diviene, per identificazione, capace di contenere pensieri, tra cui il pensiero del seno, della madre.

Per un esito soddisfacente dell'intero processo sono determinanti alcune doti del bambino: soprattutto la capacità di amare, di abbandonarsi nella relazione con l'oggetto, di costituire in se la speranza e la fiducia nel corso delle esperienze positive e grazie ad esse. Speranza e fiducia sono gli elementi costitutivi della capacità di tollerare la frustrazione e quindi di pensare il seno assente. Perché le doti del bambino possano operare, è determinante la qualità della relazione madre-bambino. All'inizio di questa relazione c'è un amore con una duplice componente, narcisistica ed oggettuale: un investimento libidico su di una parte del se, distaccatasi dal se. Questo investimento fu in grado di determinare l'impulso a mettersi a disposizione del neonato per comprenderne i bisogni primari, mentali e materiali. Il pensiero, secondo quest'ipotesi, nasce dall'amore oggettuale connesso e derivato dall'amore narcisistico: quindi, dall'istinto di autoconservazione.

E' quindi importante vedere e capire il paziente da un punto di vista diverso: non il paziente cambia, ma l'*analista*: è per questo che osservare i bambini è così essenziale anche per gli analisti che lavorano con gli adulti. Spostare cioè l'attenzione, empaticamente, sul paziente, su come va, su come reagisce alla nostra presenza, ai nostri occhi, al nostro parlare: su come il bambino che è in lui capisce o fraintende il nostro parlare. Il cambiamento di atteggiamento dell'analista fu fondamentale e colpisce in Jung fin dai suoi primi scritti; l'atteggiamento soggettivo di fronte a quello oggettivo, il capire il delirio non più solo come un «errore della realtà», ma come qualcosa che ha ed acquista un significato, aiutando

(4) A. Maotti "Un'ipotesi di tipo bioniano sull'origine del pensiero" in *Rivista di psicoanalisi*, vol. n° 3-4, luglio-dicembre 1981).

do il malato a ripercorrere le strade che lo hanno portato a «delirare», il delirio visto come quell'inconfessato buco e buio al centro del se, quel non conoscere e non poter dire su di se le cose sofferte, tutto questo si può capire attraverso le emozioni non solo attraverso i contenuti. Il delirio non è mai comprensibile, ma può essere compreso volta per volta, emozionalmente. Volta per volta si può capire la singola persona, non il delirio in generale; perché il percorso delirante è ogni volta diverso, ha una facciata di incomprendibilità formale. A volte sono piccoli varchi, per scoprire un senso di vergogna, di crollo di se, di impotenza, di colpa. Ci sono modi e nodi di risonanza interiore, che costellano il mondo e sono costellati dal mondo.

Jung ricorre al concetto kantiano di cosa in se, ci indica che è necessario saper sopportare e accettare di conoscere solo le realizzazioni delle cose, le costellazioni di fenomeni, le congiunzioni: non la cosa in se. Quando l'epistemologo concretamente lavora a rendere rigoroso un sistema di ipotesi e di concetti, l'attività conoscitiva e la ricerca si sono già spostate altrove e producono nuovi concetti e nuove ipotesi secondo procedure imprecise ed implicite. La ricerca è sempre altrove rispetto all'epistemologia.

E' esemplare *'Analisi paradigmatica di un caso di demenza paranoide* (1906). // *contenuto della psicosi* (1908, 1915), dove si legge: «... non esistono prove della natura primaria del disturbo organico, mentre esistono moltissime prove dell'esistenza di una disfunzione psicologica primaria, la cui storia si può seguire all'indietro nel tempo fino all'infanzia dei pazienti» (pag. 162). O, nella stessa opera (pag. 176): «Noi psichiatri finora non abbiamo potuto reprimere un sorriso, nel leggere come un poeta si sforza di descrivere una psicosi, in generale questi tentativi vengono considerati del tutto inadeguati, perché il poeta introdurrebbe nella sua concezione della psicosi delle connessioni psicologiche che sono completamente estranee al quadro clinico della malattia. Ma, a meno che un poeta non parta proprio dal copiare un caso da un trattato di psichiatria, per lo più il poeta riesce meglio dello psichiatra». L'opera d'arte è

un'espressione mediatrice tra un atteggiamento razionale e opposte tendenze istintivo-emotivo-sensibili altrimenti repressi, o anche fra discorso cosciente e impulsi inconsci (tradizione tedesca, Saggi estetici di Schiller, Hegel). Nel 1957, in uno scritto sulla «Schizofrenia», Jung ripercorre una parte del cammino trascorso (pag. 273): «Sono passati circa cinquant'anni da quando attraverso l'esperienza pratica mi sono convinto della curabilità e guaribilità di disturbi schizofrenici. Il paziente schizofrenico - ho trovato - in rapporto al trattamento si comporta non diversamente dal nevrotico. Egli ha gli stessi complessi, la stessa comprensione e gli stessi bisogni, ma non ha la stessa *sicurezza delle sue basi*. Mentre il nevrotico può istintivamente fare assegnamento sulla certezza che la dissociazione della sua personalità non perderà mai il suo carattere sistematico e in tal modo che l'unità e la coesione interna della sua totalità non saranno mai seriamente messe in questione, lo schizofrenico latente deve sempre fare i conti con la possibilità che le stesse sue basi cedano in qualche punto, che compaia un'inarrestabile disgregazione, e che le sue rappresentazioni e i suoi concetti possano perdere la loro compattezza e i loro rapporti con gli altri, e la loro funzionalità rispetto ad altre sfere associative o rispetto all'ambiente: per il che egli si vede minacciato da un incontrollabile caos di possibilità causali. Egli sta su un terreno malfermo e non di rado lo sa. La pericolosità della sua situazione si presenta spesso in terribili sogni di grandi catastrofi, fine del mondo e simili. Oppure il terreno su cui poggia comincia a vacillare, le pareti si piegano o si spostano, la terraferma si trasforma in acqua, un vortice lo trascina nell'aria, tutti i suoi familiari sono morti, ecc. Queste immagini descrivono un disturbo fondamentale del riferimento, cioè del *rapporto* del malato con il suo mondo...». E' davvero ora di riscoprire l'estrema modernità e attualità dello Jung dell'inizio del secolo.

Questo numero della rivista comincia con un articolo di Fordham, che ricorda le sue vicende iniziali nel campo della psicoterapia infantile, e le sue prime esperienze sull'osservazione del bambino.

C'è poi un articolo pubblicato dal British Journal of Psychotherapy, dove una singola osservazione è commentata separatamente da uno psicologo analista, un analista kleiniano, un analista del gruppo indipendente, un membro del centro di Anna Freud; e mi sembra molto interessante il confronto fra i diversi modi di cogliere una stessa realtà.

Gli altri analisti dell'A.I.P.A. che hanno collaborato a questo numero hanno seguito - per quanto riguarda l'osservazione del bambino - la stessa strada di Fordham, quella cioè di seguire inizialmente dei docenti kleiniani. Questa è stata la nostra strada in quest'ultimo decennio, questi i nostri inizi per avere dei nostri insegnanti, per formare un patrimonio prettamente junghiano da confrontare sempre coi rappresentanti delle altre scuole; tanto per dare un esempio, nel 1979 Nadia Neri frequentò un corso alla Tavistock di Roma, con Martha Harris, Meltzer, Beta Copley; Federica Menaldo seguì un corso con Dina Vallino Macciò, Anna Michelini Tocci si rivolse al dott. Giannakoulas della S.P.I.; il gruppo di Milano D'Arrigo, Pavoni, Pillon, Testa fecero un corso con Jeanne Magagna con la supervisione di Mariella Loriga, Fulvia Selingheri Pes frequentò un corso dal 1983 in poi con Mara Sidoli, formatasi a Londra col dott. Fordham; Cristina Bascetta, Livia Crozzoli Aite, Wanda Grosso, Lucia Sarno seguirono un corso a Roma con Jeanne Magagna. Anna Michelini Tocci e Gianni Nagliero sottolineano l'importanza e il ruolo dell'osservatore e le sue difficoltà. Nel lavoro di Marisa D'Arrigo e di Daniela Testa si prendono in esame due bambini osservati e la strutturazione psicologica che derivava dalla loro relazione con la madre. Cristina Bascetta parla di come l'osservazione del bambino possa essere uno strumento di lavoro sia nella terapia di bambini che in quella di adulti; e la stessa cosa fanno - da diversi punti di vista e citando vari casi clinici - due analiste che lavorano solo con pazienti adulti, Federica Menaldo e Fulvia Selingheri Pes. Wanda Grosso parla *dell'infant observation* come di uno strumento in cui l'analista, continuamente esposto al contatto con l'ansia, può acquistare la capacità di vivere quest'esperienza insieme al paziente, potendola elaborare.

re in un pensiero riflessivo. Laura Pillon pensa all'importanza strutturante della figura paterna, emersa da un'osservazione madre-bambino, e Clementina Pavoni riflette al peso della distruttività e della pulsione di morte nei modelli interpretativi freudiano e kleiniano, confrontati col pensiero di Jung. Lucia Sarno porta un caso clinico, dove una coppia di madre-bambino, coipiti da una situazione di lutto, sono stati aiutati ad elaborarla e ad assimilarla. Ed infine il lavoro di Livia Crozzoli Aite, dove si pone in evidenza l'apporto del bambino nello strutturarsi della relazione intersoggettiva con la madre, le sue potenzialità innate e la sua insospettata relazione di scambio reciproco.